

# **RIVELAZIONE**

(A.A. 2022/2023 – I Semestre – 6 ECTS – 48 ore)

Giovanni Amendola

## **PRIMA PARTE: FILOSOFIA E RIVELAZIONE**

### **Uno sguardo ai sentieri verso Dio di ieri e di oggi**

#### **CAPITOLO 1**

##### **Dio, filosofia e rivelazione**

###### **1.1. “Dio” può essere un “oggetto” della riflessione filosofica?**

Nella prima metà del 1700 (ci riferiamo, in particolare, a Christian Wolff, un filosofo tedesco che nel 1731 diede alle stampe l'opera *Filosofia prima o Ontologia*), la riflessione filosofica teoretica o speculativa comprendeva, in particolare, la metafisica, distinguendola in metafisica generale (*ontologia*, ovvero “discorso sull'essere”) e in metafisiche speciali. Qui erano stati identificati tre “oggetti” di riflessione: il mondo, l'anima e Dio. Dalla riflessione sul mondo, nasceva il trattato di *Cosmologia razionale*; dalla riflessione sull'anima, il trattato di *Psicologia razionale*; e infine dalla riflessione su Dio, il trattato di *Teologia razionale*. Dunque Dio era l'“oggetto” di quest'ultimo ambito della riflessione metafisica. La Teologia razionale (anche detta Teologia naturale) si occupava di “dimostrare” l'esistenza di Dio e gli attributi (caratteristiche proprie) di Dio.

Si riflette su tante cose: sui corpi, sull'universo, sull'uomo, sugli animali, sulle piante, sui numeri, sui colori, ecc. Ma si può riflettere allo stesso modo su Dio? Dio è davvero un oggetto tra gli altri oggetti che noi possiamo indagare? **Jean Daniélou** (1905-1974), teologo gesuita e cardinale francese, esponente della cosiddetta *Nouvelle Theologie*, chiamato a partecipare come esperto al Concilio Vaticano II, riteneva che «l'errore di tutti i razionalismi consiste nel considerare Dio sullo stesso piano degli altri oggetti della ragione, senza dubbio il più alto, ma per nulla diverso»<sup>1</sup>.

###### **1.2. In che senso “Dio” sarebbe un “problema” per la filosofia?**

Se dunque Dio non può in alcun modo essere considerato un oggetto della riflessione filosofica e metafisica, occorre perlomeno parlarne nei termini di “problema-limite” della riflessione umana. Sempre Daniélou sostiene che «i veri problemi metafisici sono quelli che fanno toccare alla metafisica i suoi limiti»<sup>2</sup>.

---

1 J. DANIELOU, *Dio e noi*, Paoline, Alba 1967, 63.

2 J. DANIELOU, *Dio e noi*, 64.

Dunque, più che essere Dio il problema, è la riflessione filosofica che diviene problematica. Innanzitutto perché è problematico ciò che intendiamo con la parola “Dio”. Chi è il referente del discorso filosofico? In altri termini, il problema non è la realtà di Dio, ma la nostra idea di Dio. D'altronde tutte le volte che ci riferiamo a Dio, rischiamo di confondere il Dio «vivo e vero», con la nostra idea di Dio. Ci muoviamo su una sorte di confine tra la rivelazione di Dio (anche in filosofia) e le nostre rappresentazioni di Dio.

Ancora Daniélou scrive: «I problemi-limite, le soglie della ragione, non si caratterizzano soltanto col fatto che sono situati un po' oltre la portata di essa ragione e non possono quindi essere circoscritti in una definizione; bensì anche perché non possono essere affrontati dal semplice punto di vista del discorso, ma esigono un atteggiamento totale, una conversione esistenziale»<sup>3</sup>.

Da **oggetto** della filosofia → a **problema** della filosofia → a **risorsa** o **sorgente** dello stesso “filosofare”. Il filosofare autentico ha a che fare anch'esso con una sorta di rivelazione, con l'ascolto di Dio stesso.

### 1.3. Perché metterci in ascolto della riflessione filosofica?

La risposta a questa domanda dovrebbe cominciare a intravedersi da quanto detto finora. Metterci in ascolto della riflessione filosofica occidentale significa ricercare un incontro con Dio attraverso le nostre specifiche radici culturali europee. Per non ridurre il nostro discorso ad una sterile elencazione di opinioni su Dio espresse dai filosofi occidentali, dobbiamo iniziare con lo sgomberare il campo da una certa visione della filosofia che vedrebbe ogni filosofo contraddire il precedente. Le cose non stanno così. Piuttosto ogni filosofo (autentico) coglie in profondità l'eterna verità, ma la esprime sotto forme culturali e linguistiche proprie. La filosofia autentica, da questo punto di vista, ha a che fare con la mistica.

A riguardo uno dei più autorevoli studiosi italiani del pensiero mistico, Marco **Vannini** ha scritto: «la filosofia è una sola, mentre le filosofie sono tante. La filosofia non è una raccolta di opinioni, la verità non è *filia temporis*, né aumenta col tempo (il “progresso”). Al contrario, la filosofia è conoscenza della verità fin dal suo primo apparire, in Grecia o in India, e il tempo non le ha arrecato progressi, né poteva arrecarglieli. Certo, si intende qui la filosofia in senso forte, come appunto la praticavano i filosofi antichi»<sup>4</sup>. In tal senso, la filosofia autentica ha a che fare con una dimensione “poetica”, dove accade lo svelamento di una inaudita parola originaria<sup>5</sup>.

Per chiarire ulteriormente la concezione del filosofo a cui ci riferiamo, possiamo distinguere alcune **tipologie di “filosofi”**, senza per questo porre etichette specifiche, ma piuttosto inclinazioni che possono sovrapporsi e intrecciarsi:

- il *chiacchierone* filosofico, colui che parla senza dire nulla, in qualche modo simile a colui che totalmente imbastito di retorica, propina discorsi vuoti, senza contenuti;
- lo *storico* della filosofia, che appunto non fa filosofia ma ne studia la storia. Certamente un bravo storico della filosofia, non può prescindere dal comprendere il discorso filosofico, ma resta comunque al di qua di un pensiero radicalmente filosofico;

---

3 J. DANIELOU, *Dio e noi*, 64.

4 M. VANNINI, *Mistica, psicologia e teologia*, Le Lettere, Firenze 2019, 27.

5 Cfr. il pensiero filosofico di Heidegger nella sua ripresa della poesia di Hölderlin come accesso alla *Dichtung*, ed anche J.-L. NANCY, *La custodia del senso. Necessità e resistenza della poesia*, EDB, Bologna 2017, traduzione dell'originale francese *Résistance de la poésie*, William Blake & Co, Bordeaux Cedex 2004.

- il *tecnico* della filosofia, che studia nel dettaglio il linguaggio e le terminologie proprie dei filosofi, attraverso quella razionalità spesso asettica, che cerca connessioni tra i termini, ma rischia di perdersi nei tecnicismi e nei formalismi del linguaggio;
- il *filosofo autentico*, colui che si ritrova in ascolto della profondità della realtà, che vive nello stupore dell'esistenza e, più consapevolmente, sa di essere in ascolto della verità profonda della realtà, di non possederla, ma di esserne nutrito ed alimentato.

Il nostro obiettivo sarà quello di metterci in ascolto di alcuni dei grandi maestri del pensiero filosofico occidentale, per cogliere le loro intuizioni su ciò che è stato denominato Dio e le limitazioni di un certo modo di riferirsi a Dio.

#### 1.4. Non si tratta di una diatriba su “Dio esiste o Dio non esiste”

Questa diatriba la possiamo trovare ad esempio in quella sterile polemica messa bene in luce nel film di Ingmar **Bergman** *Il posto delle fragole* del 1957<sup>6</sup>, dove due giovani, uno che si dichiara credente in Dio e l'altro ateo, giungono a lottare per affermare le proprie tesi sull'esistenza o meno di Dio.

Qui il “problema Dio” giunge alla ridicolizzazione, finisce col divenire una questione inutile, diventa una questione da talk show, uno sterile dibattito televisivo. “Dio” è banalizzato ad una disputa tra i fans dell'esistenza e i fans della non-esistenza. Ma la questione non tocca davvero il vissuto e l'esistenza umana, se non gli aspetti superficiali e passionali, come quando si fa il tifo per una squadra di calcio. Anche “Dio” può essere ridotto a chiacchiera o a bandiera.

#### 1.5. Non nominare il Nome, ma esserne sempre in ricerca

Quando giungiamo a questo modo di intendere Dio, possiamo dire che “Dio” non è più Dio. Non è più colui del quale non si pronuncia il nome, come insegna la fede ebraica: “non nominare il nome di Dio invano”<sup>7</sup>, o colui del quale non si possono fare immagini, rappresentazioni, idoli.

Nella disputa sull'esistenza o meno di Dio nel film di Bergman, ad un certo punto, la domanda viene rimbalzata al dottore Isak Borg, che in una prospettiva profondamente esistenziale, toccando le corde più profonde dell'anima, non dà una risposta teorica e astratta, ma ci offre una poesia, che riemerge dai suoi ricordi. Si tratta, più precisamente, di un salmo scritto dall'arcivescovo luterano svedese Johan Olof Wallin nel 1818 nell'occasione di un funerale. Ne riportiamo le parole poste in bocca ad Isak:

«Dov'è l'amico che il mio cuore ansioso  
ricerca ovunque senza aver mai riposo?  
Finito il dì ancor non l'ho trovato  
e resto sconcolato.  
La sua presenza è indubbia e io la sento  
in ogni fiore e in ogni spiga al vento.

<sup>6</sup> Il film è incentrato sulla figura del medico in pensione Isak Borg, che si recherà da Stoccolma a Lund per ricevere un prestigioso riconoscimento alla carriera. Il viaggio diventa per lui un cammino interiore sul senso dell'intera sua vita.

<sup>7</sup> A riguardo rimandiamo alle riflessioni del cardinale Gianfranco Ravasi sul “Non nominare il nome di Dio invano” consultabile sul sito di *note di pastorale giovanile*: [https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=8124:lnon-nominare-il-nome-di-dio-invanor](https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=8124:lnon-nominare-il-nome-di-dio-invanor).

L'aria che io respiro e dà vigore  
del suo amore è piena.  
Nel vento dell'estate  
la sua voce intendo»

L'amico di cui si è in ricerca è immagine di Dio stesso. Una ricerca continua ed incessante: «finito il dì ancor non l'ho trovato», quasi a dire che non potremo mai giungere con la ricerca umana a qualcosa di esauriente e definitivo. Cadono dunque tutte le pretese filosofiche di giungere definitivamente a Dio, senza più alcun bisogno di cercarlo ancora. Non si tratta di negare la possibilità di incontrarsi con Dio, ma di quella pretesa della razionalità calcolante ed asettica, che ritiene di aver chiuso Dio all'interno di un discorso razionale (sia per affermarlo sia per negarlo). La poesia infatti prosegue e lo stesso “cuore ansioso” o, potremmo dire più positivamente, un pensiero sensibile è ancora in grado di avvertirne la presenza in ogni cosa che ci circonda, dai fiori, alle spighe al vento, all'aria che respiriamo. La poesia va ancora oltre fino a giungere alle soglie del Dio che si rivela, che annuncia una parola («la sua voce intendo») ed una parola benevola e benedicente perché ogni cosa «del suo amore è piena».

Dio rimane *in-com-prensibile* e *in-de-finibile*, quando non rappresenta più il senso stesso dell'esistenza dell'uomo, ciò per cui occorre vivere e anche morire. Certamente non nel senso del fanatismo religioso, ma in quello della testimonianza dei martiri che, come il Maestro, scelgono di offrire la propria vita fino in fondo pur di non tradire quell'amore a cui hanno affidato la loro intera esistenza.

## 1.6. Dio si incontra nella vita, non è una idea filosofica, ma un Tu

Nella storia abbiamo assistito a tantissimi **abusi del Nome** di Dio, come quando ad esempio al grido di “Dio lo vuole” si partiva armati per uccidere gli infedeli (si pensi alle crociate cristiane) o quando ancora oggi al grido di “Dio è grande” ci si fa esplodere, seminando odio e sofferenza<sup>8</sup>.

Siamo dinanzi a ciò che **Martin Buber**, filosofo di origini ebraiche nato nel 1878 e morto nel 1965, chiamava **Eclissi di Dio**. Il Nome di Dio e, per i credenti cristiani, quello di Gesù, “che è al di sopra di ogni altro nome”, viene così abusato fino a tal punto da rendere Dio un oggetto tra gli oggetti su cui pensare astrattamente. Le cose non possono stare così. Dio non è un semplice oggetto (i filosofi direbbero “ente”) fra gli altri oggetti. In particolare, **Tommaso d'Aquino** questa cosa l'aveva ben compresa. Infatti, se nel mondo ci sono tanti “enti”, Dio non è semplicemente “ente” ma “essere”. Gli enti, come partecipi presenti del verbo essere, partecipano all'essere, mentre Dio è “*Ens per se subsistens*” (Ente per sé sussistente) o “*ipsum esse*” (lo stesso Essere). Per questo san Tommaso diceva che tutti gli enti “**hanno** l'essere”, ad eccezione di Dio, perché Egli “**è** l'essere”. Dio è il principio, il fondamento di tutta l'esistenza degli enti.

---

8 Rimandiamo a riguardo ad una breve, ma significativa, riflessione sul rapporto tra violenza e Dio: G. MAZZILLO, *Violenza nella Bibbia. Ma non è «grande» il Dio che si invoca per uccidere*, in *Avvenire*, 10 agosto 2016, consultabile al link <http://www.puntopace.net/mazzillo/nongrandediochesiinvocanellucciderepubblavvenire10-08-2016.pdf>. Mazzillo fa notare l'assoluta incompatibilità nell'associare la violenza a Dio. Per la fede cristiana è qualcosa di strutturale alla rivelazione, di dogmatico: «Non si tratta solo di un postulato razionale, ma di un dato rivelato. Occorre prenderne atto e, riconoscendo gli errori commessi anche nella storia della Chiesa, è tempo di indicare con chiarezza la nostra maturazione su qualcosa che finora non era stato capito affatto o era stato compreso solo parzialmente». Ma anche in tutte le altre religioni, la violenza può solo essere concepita come un allontanamento dall'originaria esperienza propriamente religiosa: «Quando si dice che gli eccidi e le stragi e i delitti inumani perpetrati in nome di Dio non sono atti di una religione, si vuol dire che non sono quelli di una religione che sia degna di tale nome. Non si può infatti uccidere in nome di Dio, gridando “Dio è grande”, perché dicendo questo, si afferma nei gesti il contrario. Si afferma che quel Dio che uccide e vuole uccidere non è più Dio, ma solo ciò che il violento immagina come tale».

**Buber**, riprendendo il pensiero rivelativo di **Pascal**: «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei dotti» (tratto dai *Pensieri*), ci avverte che «Ciò che i filosofi chiamano Dio è necessariamente un'idea; ma Dio, il "Dio di Abramo", non è un'idea, in lui tutte le idee sono abolite»<sup>9</sup>.

Tutti i filosofi di cui tratteremo sono stati fundamentalmente credenti di fede cristiana, dunque, presumibilmente si rivolgevano e pregavano il Dio autorivelatosi in Gesù di Nazareth. Come era possibile pregare il Dio di Gesù di Nazareth e parlare filosoficamente di Dio? Il Dio a cui si riferivano filosoficamente, aveva a che fare con il Dio della rivelazione? Se ogni idea di Dio è per definizione limitata e si trasforma in un idolo, come potevano inserire Dio all'interno di un sistema filosofico? La loro idea di Dio non sarebbe stata una negazione del Dio in cui credevano e dunque non avrebbe invalidato tutto il loro sistema?

Pascal è certamente tra coloro che avevano ben compreso tutto ciò. Egli infatti non accettava di definire Dio e neppure di accontentarsi di supportare la propria fede attraverso una qualche dimostrazione della sua esistenza. Dio per Pascal deve restare il Dio a cui ci sia affida esistenzialmente, non può trasformarsi in un Dio della riflessione filosofica senza tradirlo. Per Pascal la ragione non può arrivare ad una dimostrazione incontrovertibile dell'esistenza di Dio, perché di Dio ce n'è uno solo: quello che si rivela e manifesta in Gesù di Nazareth. Al massimo si può parlare di una ragionevolezza del credere in Dio o dell'iniziare a credere in Lui, dell'affrontare il cammino della fede. Questo è il senso della **scommessa su Dio**, dove "Dio" non è più il Dio dei filosofi, ma il Dio della rivelazione cristiana.

**Dio non è un'idea, ma un Tu.** Certo non un "tu" come gli altri "tu", ma un "Tu" con la "t" maiuscola. Martin Buber muove proprio questa critica a **Kant** e al suo sistema filosofico, in quanto ritiene che il Dio di cui parla non ha nulla a che fare con il Dio in cui crede: «Il filosofo, però, che viene sopraffatto dalla fede, deve parlare dell'amore»<sup>10</sup>. Per Buber Dio non può mai diventare un'idea, Dio è sempre un **Tu!** Non è possibile, ad esempio, fare un trattato sull'idea di mia nonna, definire chi è e parlare delle sue proprietà. Ne percepiamo subito l'inadeguatezza. È insensato. Al massimo cosa possiamo fare? Si potrebbe scriverne una **biografia**. Fermo restando che la biografia dirà qualcosa di mia nonna, ma non potrà mai "comunicare" l'esperienza reale e concreta di mia nonna. Si parlerà della sua storia, della sua vita, del suo agire nel mondo. Ovvero della "rivelazione" che mia nonna ha manifestato a me di se stessa. Non posso parlare di mia nonna se non l'ho mai vista, non l'ho mai conosciuta, non l'ho mai incontrata nella mia vita. Anche la teologia si è accorta di tutto ciò e ha compreso che non possiamo fare teologia senza partire dalla Bibbia e dalla Rivelazione di Dio stesso: per questo il Vaticano II ha potuto affermare che «la Sacra Scrittura è l'anima della teologia» (*Dei Verbum*, 24).

Nei paragrafi successivi ripercorreremo le cosiddette vie per giungere alla conoscenza di Dio<sup>11</sup>. **Non si tratta di "dimostrazioni" o "prove", ma di "vie"**: «vengono anche chiamate "prove dell'esistenza di Dio", non nel senso delle prove ricercate nel campo delle scienze naturali, ma nel senso di "argomenti convergenti e convincenti" che permettono di raggiungere vere certezze» (CCC 31).

---

9 M. BUBER, *L'eclissi di Dio. Considerazioni sul rapporto tra religione e filosofia*, Passigli Editori, Firenze 2001, 47. L'originale in lingua tedesca è del 1952 ed è intitolato *Gottesfinsternis. Betrachtungen zur Beziehung zwischen Religion und Philosophie*.

10 M. Buber, *L'eclissi di Dio*, 50.

11 A riguardo si può consultare il primo capitolo del Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) e la riflessione di Benedetto XVI durante l'Udienza generale del 14 novembre 2012 che aveva come tema "L'Anno della fede. Le vie che portano alla conoscenza di Dio".